

Banditi senza tregua – andrem di terra in terra
Le vite degli altri:
anarchici lombardi ed emigrazione tra Otto e Novecento

Intervento di Maurizio Antonioli

L'emigrazione politica tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento è un fenomeno connaturato alla dimensione specifica dell'anarchismo sia in quanto movimento intrinsecamente transnazionale sia perché costantemente sottoposto a restrizioni e repressioni. Nel periodo considerato la mobilità internazionale degli anarchici europei, non solo italiani, ma anche francesi, tedeschi, russi, spagnoli risultò a volte frenetica, all'interno dell'Europa ma anche verso i paesi oltre Atlantico (Stati Uniti e America Latina) o semplicemente verso la sponda meridionale del Mediterraneo (soprattutto Tunisia ed Egitto). Regno Unito e Svizzera rappresentarono gli approdi più sicuri, anche se non del tutto, come dimostrano l'arresto di Johann Most a Londra nel 1881 (che lo indusse poi a emigrare negli Stati Uniti) e l'espulsione di Pietro Gori e degli altri "cavalieri erranti" dalla Svizzera nel 1895. Proprio Londra è stata recentemente la protagonista di due interessanti studi sul tema degli esiliati anarchici, francesi e italiani, tra il 1880 e la Prima Guerra Mondiale¹, mentre sul Canton Ticino già dieci anni prima era uscito, seppure con una diversa scansione temporale, un volume decisamente esaustivo in cui gli anarchici italiani ricoprono un ruolo centrale². Biografie poi di figure di prima grandezza, non solo sul piano nazionale ma anche internazionale, come a esempio Pietro Gori³, Errico Malatesta⁴, Oreste Ristori⁵, hanno dovuto misurarsi con i lunghi periodi di esilio dei protagonisti.

L'attenzione degli studiosi dell'emigrazione libertaria, tuttavia, è stata spesso rivolta al punto di arrivo, là dove gli anarchici tendevano a riprodurre comunità politiche coese più o meno attive. Di rado, almeno per il caso italiano, la ricerca si è concentrata su di un'area

¹ C. BANTMAN, *The French Anarchists in London, 1880–1914. Exile and Transnationalism in the First Globalisation*, Liverpool University Press, Liverpool 2013; P. DI PAOLA, *The Knights-Errant of Anarchy. London and the Italian Anarchist Diaspora 1880-1917*, Liverpool University Press, Liverpool 2013.

² M. BINAGHI, *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento*, Armando Dadò, Locarno 2002.

³ M. ANTONIOLI, F. BERTOLUCCI, *Pietro Gori. Una vita per l'ideale*, in P. GORI, *La miseria e i delitti*, a cura di M. ANTONIOLI e F. BERTOLUCCI, BFS, Pisa 2011.

⁴ G. BERTI, *Errico Malatesta e il movimento anarchico italiano e internazionale*, FrancoAngeli, Milano 2003. È attualmente in corso di pubblicazione l'opera omnia di Malatesta, a cura di D. TURCATO, per le edizioni Zero in Condotta–La Fiaccola, in numerosi volumi, ognuno dei quali introdotto da uno studioso dell'argomento. Dei tre volumi usciti finora uno riguarda Malatesta in America, un altro "il lungo esilio londinese" (1900-1913).

⁵ C. ROMANI, *Oreste Ristori. Vita avventurosa di un anarchico tra Toscana e Sudamerica*, BFS, Pisa 2015.

di partenza ben precisa, muovendo da un database regionale⁶. E soprattutto mancano studi relativi a Milano e, più in generale, alla Lombardia. Il motivo principale di questa carenza è stato a lungo legato alla scarsa conoscenza del tessuto locale dell'anarchismo, in buona parte ovviata negli ultimi anni dalla pubblicazione del *Dizionario biografico degli anarchici italiani*⁷ e da altri strumenti analoghi⁸.

Il caso milanese e in senso più lato lombardo, sul quale mi soffermerò, presenta caratteristiche ben precise. Se in altre città o regioni – soprattutto in Emilia, Romagna, Toscana, Lazio, Marche – il movimento anarchico era riuscito a sopravvivere alla crisi di fine Ottocento come corrente, minoritaria certo, ma ben presente sulla scena politico-sociale, a Milano la frattura determinata dalla repressione della seconda metà degli anni Novanta non parve immediatamente ricomponibile. La dispersione dei militanti ne aveva sensibilmente ridotto i ranghi.

«Troppo lungo – scriveva “Il Grido della folla” nel 1902 – sarebbe il fare una cronaca delle persecuzioni iniziate in questi ultimi dieci anni contro gli anarchici! Chiunque faceva parte d'un Circolo anarchico, col più frivolo motivo veniva processato e condannato come malfattore. Le vittime si contano a centinaia! I giornali venivano sequestrati [...] Il trattamento meno violento per gli anarchici era quello di far perdere loro i mezzi di sussistenza facendo pressioni e minacce [sic] ai padroni che davan loro lavoro. Il domicilio coatto fu applicato su vasta scala a tutti gli individui che la giustizia borghese, per qualche scrupolo, non osava condannare»⁹.

«I migliori in esilio», seguitava il periodico anarchico. Migliori o no, molti erano emigrati, altri dopo il carcere e il domicilio coatto, avevano abbandonato la militanza attiva. Era quasi come se un'intera generazione fosse stata cancellata. Un fenomeno analogo, quantitativamente meno significativo, ma ancora consistente, si rileva anche agli inizi del Novecento, quando era comunque usuale che le frequenti incriminazioni – inevitabili a esempio per i gerenti, cioè i responsabili legali dei giornali, che non erano protetti da pseudonimo –, gli arresti per manifestazioni non autorizzate, la difficoltà di trovare lavoro dovuta anche alla sorveglianza maniacale delle forze dell'ordine, che l'uccisione di Umberto I aveva spinto all'eccesso, inducevano spesso a sottrarsi a un clima soffocante espatriando. Ma a tutto ciò, osservando da vicino i singoli casi, si aggiungeva anche l'inquietudine tipica di quei giovani proletari, i cui tratti talvolta sfumavano nella “marginalità”, che il diffuso disagio sociale tendeva a radicalizzare.

Per capire la natura del fenomeno non è tuttavia sufficiente rifarsi a categorie interpretative generiche seppur sensate, valide un po' per tutte le stagioni, spesso tese ad affrontare

⁶ Come nel caso di O. GRECO, *Da emigranti a ribelli. Storie di anarchici calabresi in Argentina*, Klipper, Cosenza 2009.

⁷ *Dizionario biografico degli anarchici italiani*, diretto da M. ANTONIOLI, G. BERTI, S. FEDELE, P. IUSO, BFS, Pisa 2003 (vol. I), 2004 (vol. II).

⁸ K. MASSARA, O. GRECO, *Rivoluzionari e migranti. Dizionario biografico degli anarchici calabresi*, BFS, Pisa 2010; *Dizionario degli anarchici abruzzesi*, a cura di E. PUGLIELLI, Centro Studi Camillo Di Sciullo, Chieti 2010; A. BERTULETTI, A. GOTTI, *Alle origini dell'anarchismo bergamasco*, vol. I, *Bergamaschi attivi nei gruppi anarchici di Milano (1880-1900)*, Tecnograph, Bergamo 2010; A. PIRONDINI, *Anarchici a Modena. Dizionario biografico*, Zero in Condotta, Milano 2012; F. GIULIETTI, *Dizionario biografico degli anarchici piemontesi*, Galzerano, Casalvelino Scalo 2013.

⁹ *Nelle persecuzioni*, in «Il Grido della folla», 14 aprile 1902.

il microcosmo libertario attraverso stereotipi storiograficamente consolidati ma abbondantemente privi di un riscontro nella realtà. Proprio per evitare le secche di una narrazione a larghe maglie, ho preferito analizzare un corposo campione di un centinaio di militanti¹⁰, tutti con esperienze migratorie, nati nelle province di Milano¹¹, Bergamo, Brescia, Como¹², Pavia, Cremona e Mantova, negli anni '50, '60, '70, '80¹³ dell'Ottocento e quindi attivi sostanzialmente tra la fine degli anni Settanta e la Prima Guerra Mondiale. Non ho preso in considerazione il periodo fascista, che coinvolse anche alcuni dei personaggi in questione, perché, in quella fase l'emigrazione politica costituì un fenomeno generalizzato esteso a tutte le forze di opposizione e con tratti marcatamente specifici. Uniche eccezioni, sotto il profilo dell'origine geografica, alcuni militanti nati al di fuori dei confini lombardi, ma trasferitisi molto presto a Milano, dove svolsero principalmente l'attività politica¹⁴.

Il precedente accenno alla marginalità non ha nulla a che vedere con le interpretazioni scolastiche volte a relegare gli anarchici in un limbo sottoproletario, espressione di aree economicamente arretrate. Non è questo il caso, visto che stiamo parlando per lo più di contesti urbani tra i più sviluppati d'Italia. Ma non possiamo dimenticare che talvolta, per alcuni, l'approdo anarchico costituì una dimensione esistenziale di totale opposizione a una realtà a cui ci si sentiva e si voleva essere completamente estranei, rispetto alla quale ci si poneva in qualche modo ai margini.

Questo diede origine o talvolta acui comportamenti "devianti", come quello del milanese Eligio Cipolla (nato nel 1868), arrestato a 11 anni perché fuggito da casa e poi altre 11 volte tra il 1879 e il 1891 «perché ozioso e vagabondo». Nel 1886 si stabilì in Francia, dove subì due condanne per ribellione, oltraggio, furto e un decreto di espulsione. Emigrato nel Canton di Zurigo nel 1897, fu condannato nuovamente per furto e fuggì in Germania, dove venne rintracciato e rinchiuso in manicomio. Espulso anche dalla Germania e consegnato alla frontiera di Chiasso alla polizia italiana alla fine del 1900, venne riconosciuto «maniaco» e internato al manicomio di Mombello, dove morì nel 1916. Più fortunato il mantovano Cesare Cova (nato nel 1855), già attivo nella Federazione dell'Internazionale Alta Italia e sodale di Carlo Monticelli nella pubblicazione del «Tito Vezio». Si trasferì a

¹⁰ La maggior parte sono compresi nel sopra citato *Dizionario biografico degli anarchici italiani* (e in questo caso buona parte delle biografie sono mie, ma anche di GIORGIO MANGINI, ROBERTO BERNARDI, ANTONELLA CARENZI, DANIELA FRANCHETTI, MATTIA GRANATA). Una quota di bergamaschi non biografati si trova invece in A. BERTULETTI, A. GOTTI, *Alle origini dell'anarchismo bergamasco*, vol. I, *Bergamaschi attivi nei gruppi anarchici di Milano (1880-1900)*, cit.

¹¹ Che ovviamente comprendevano anche Monza.

¹² Da non dimenticare che all'epoca non esistevano le province di Varese e Sondrio, per tacere della recente Lecco.

¹³ Ho preso in considerazione anche Eugenio Macchi, nato nel 1890, e Carlo Scalvini, nato nel 1891.

¹⁴ Si tratta di pochi casi: Flaminio Fantuzzi (nato a Reggio Emilia nel 1853) aderì nei primi anni Ottanta alla Lega Figli del Lavoro Milanese. Membro del comitato centrale del Partito Operaio Italiano al fianco di Costantino Lazzari, Giuseppe Croce, Alfredo Casati ecc., si spostò apertamente su posizioni anarchiche con l'arrivo di Pietro Gori a Milano nel 1891. Ettore Fregghi (nato a Novara nel 1883) si trasferì a Milano nel 1905 per assumere la gerenza de «Il Grido della folla». Carlo Frigerio (nato a Berna nel 1878) venne portato a Milano dalla nonna materna nel 1886, dopo essere stato abbandonato dai genitori. Ferruccio Furlani (nato a Verona nel 1879) iniziò a frequentare gli ambienti anarchici una volta giunto a Milano nel 1898. Lodovico Ghittoni (nato in provincia di Piacenza nel 1859) si portò a Milano nel 1891 e lavorò come scrivano nello studio di Pietro Gori. Giovanni Padoan (nato a Chioggia nel 1872) si trasferì a Milano in giovane età.

Londra nel 1893, frequentando in particolare gli affiliati del gruppo «L'Anonimato» capeggiato da Luigi Parmeggiani e partecipando, secondo gli informatori, ad alcuni scassi, tanto da essere definito nei rapporti di polizia «l'anarchico-ladro». Nonostante alcuni incidenti di percorso (un anno e mezzo ai lavori forzati) e la sua «terribile e malefica propaganda disfattista», nel 1914 non venne espulso dal Regno Unito e alla fine degli anni Venti risiedeva a Glasgow, dove faceva parte di un gruppo antifascista.

In generale, tuttavia, se passiamo in rassegna lo *status* professionale dei militanti presi in considerazione, ci accorgiamo di avere a che fare con i tipici “mestieri” che costituivano allora il nerbo delle organizzazioni di resistenza. Al primo posto gli immancabili tipografi (sostanzialmente compositori) con 18 unità, seguiti da 11 meccanici (con prevalenza di aggiustatori), da 9 calzolai, 5 panettieri, 4 sarti, 3 muratori, 3 ebanisti, 3 rappresentanti, 3 legatori, 3 falegnami, 3 elettricisti, 2 fabbri, 2 scrivani, 2 verniciatori, 2 minatori e, alla fine, con una sola unità, cappellai, tintori, marmisti, incisori, pellai, gasisti, fonditori in ghisa, camerieri, decoratori, fattorini, pavimentisti ecc.

Ai nominativi considerati va aggiunto Sante Caserio, il fornaio di Motta Visconti (nato nel 1873), che pugnalò a morte il presidente francese Sadi Carnot il 24 giugno del 1894. Anche Caserio era un emigrante politico perché aveva lasciato Milano durante la libertà provvisoria in occasione di un processo per la diffusione di un opuscolo antimilitarista¹⁵ (per il quale venne condannato a otto mesi di carcere, a cui si aggiunse poi una ulteriore condanna per diserzione) e si era stabilito prima a Lugano, in seguito a Ginevra, Lione, Vienne e infine a Cette (l'attuale Sète), dove era riuscito a evitare l'espulsione perché il prefetto dell'Hérault non lo aveva ritenuto «dangereux».

Caserio apparteneva alla decade che mi ha fornito il maggior numero di persone, il sottogruppo dei nati negli anni '70 che raggiunge le 55 unità (16 i nati nel 1872). Le altre decadi contano rispettivamente 11 (anni '50), 16 (anni '60), 17 (anni '80) unità. Il che dimostra una particolare, seppur ovvia, densità percentuale di giovani militanti attivi nel periodo che va dal secondo governo Crispi alla crisi di fine secolo, molti dei quali tuttavia, insieme con le nuove leve dei primi anni '80, dovettero affrontare il diverso contesto dell'età giolittiana, caratterizzato da una rinnovata effervescenza di massa, ma anche da più vigili nonché ossessivi strumenti di controllo individuale.

Chi ebbe a saggiare questi aspetti in maniera particolare fu il calzolaio – portinaio di uno stabile di via San Pietro all'Orto in Milano – Carlo Colombo (nato a Merate nel 1855). Arrestato come presunto complice di Bresci, fu assolto per insufficienza di prove poiché, come scrisse dopo la sua morte Luigi Galleani, «gli ottusi giudici cortigiani ignorarono sempre la presenza di Colombo a Monza il giorno fatale», ed «egli poté cavarsela dopo nove mesi di preventivo»¹⁶. Da quel momento in poi, tuttavia, Colombo fu ripetutamente incriminato e incarcerato, al punto da indurre il suo avvocato a parlare di «sistematiche persecuzioni» e da interessare quotidiani come «Il Tempo» e «L'Italia del popolo». Senza fissa dimora (alloggiava all'Albergo popolare di via Marco d'Oggiono, detto anche dei “poveritt”, e si spostava senza bagaglio), continuamente dentro e fuori dal carcere per brevi

¹⁵ L'opuscolo era *Giorgio e Silvi. Dialogo tra due militari* (cfr. «L'Ordine», 3 dicembre 1892).

¹⁶ Cfr. il necrologio per Colombo scritto da Galleani, in «Cronaca sovversiva», 18 novembre 1911, ripubblicato poi in *Figure e figure*, L'Adunata dei Refrattari, Newark (N.J.) 1930.

pene detentive (per oltraggio, grida sediziose, resistenza agli agenti), nel dicembre 1905 riparò in Svizzera. Ritornato a Milano nel settembre 1906, riprese l'anno seguente la via dell'esilio per sfuggire a un nuovo mandato di cattura, fino al ritorno nel capoluogo lombardo, dove venne fermato nell'ottobre 1908, con l'accusa di detenere un opuscolo per la fabbricazione di esplosivi. Gli stenti, le pessime condizioni di salute, l'incessante controllo poliziesco produssero in lui una sorta di mania di persecuzione che lo portò a nascondersi (una volta venne rintracciato da un «fiduciario» della polizia in un abbaino senza neppure un giaciglio perché – pare – convinto che la polizia si nascondesse sotto il letto) e infine nuovamente a emigrare nell'estate 1910. Segnalato a Parigi, malato e sussidiato dalle collette dei compagni, rientrò a Milano l'anno seguente per morire all'Ospedale Maggiore il 2 ottobre 1911.

Più giovane di Colombo, ma suo compagno d'esilio a Parigi nel 1906 nonché di malattia (erano entrambi affetti da tisi), anche Giovanni Baggi (milanese, nato nel 1881), ritornato a Milano nel 1908, era sottoposto a continui pedinamenti. «Egli non si è occupato, né ha fissa dimora, ed alloggia saltuariamente presso l'uno e l'altro dei suoi correligionari [...]. Per la prima volta la notte scorsa, dopo aver a lungo girovagato per le vie della città, si trattenne presso la propria famiglia poche ore in via Ospedale». L'assiduo controllo della polizia indusse addirittura Baggi a presentarsi, insieme con la sorella, alla Questura per «reclamare il modo vessatorio e dannoso col quale viene fatta la vigilanza». Dopo anni di ricorrenti ricoveri in ospedale, alternati da tentativi di lavoro e di espatrio, morì all'Ospedale Maggiore di Milano nel 1929.

Quasi tutte le figure considerate (con una percentuale superiore all'80%) emigrarono per motivi politici, principalmente per sottrarsi a una condanna, già comminata o temuta, oppure in seguito a una carcerazione o al domicilio coatto (che interessò una dozzina dei nostri soggetti, talvolta ripetutamente). Pochi i migranti per ragioni di lavoro. Si trattava soprattutto di quelli provenienti da aree montane o di confine, come il minatore Francesco Pesenti (nato nel 1861 a Zogno nella bassa Val Brembana) che, secondo il prefetto di Bergamo, apparteneva «ad una delle tante famiglie di questa Provincia che in primavera lasciano il proprio paese per recarsi altrove e specialmente all'estero, in cerca di lavoro, e che non fanno ritorno in patria, se non in novembre di ogni anno». Oppure il meccanico Eugenio Girolo (nato nel 1886 ad Andalo Valtellino) che, seguendo una consuetudine largamente diffusa nella sua valle, emigrò molto giovane in Svizzera, all'inizio secondo cadenze stagionali, successivamente, dal 1904, in modo stabile. Ma che poi iniziò una vita di vorticosi spostamenti e continue espulsioni: da Schaffhausen al Canton San Gallo, da Milano – dove lavorava in uno stabilimento in Corso di Porta Nuova ma non aveva fissa dimora – al Cantone Turgovia, da Mülhausen in Alsazia di nuovo in Italia, e successivamente ancora nei Cantoni di San Gallo e Turgovia, a Zurigo, a Monaco di Baviera nel 1919, a Carrara nel 1920, dove fu vicesegretario propagandista della Camera del lavoro, a Parigi, in Lussemburgo. Si stabilì infine in Belgio, a Liegi e a Bruxelles, dove nel 1936 partecipava ancora a riunioni di anarchici italiani sulla situazione spagnola, per poi finire i suoi giorni l'anno seguente per meningite ed encefalite nella colonia degli alienati di Beckheim.

A questi possiamo aggiungere anche il fonditore in ghisa Giovanni Pontiggia (nato nel 1885 a Incino d'Erba), emigrato una prima volta in Svizzera a 13 anni, manovale a 17 nella costruzione della galleria del Sempione e poi, dal 1903, a Ginevra, nonostante gli sforzi del padre di farlo rimpatriare tramite le autorità italiane. Sconosciuto a tutti e in totale assenza di prove, al suo ritorno in Italia nel 1906 venne fermato e, trovato in possesso di

una rivoltella, prese corpo la convinzione – come riferiva il prefetto di Como al Ministero dell’Interno – che volesse «compiere un atto delittuoso contro Sua Maestà».

«Incessantemente e rigorosamente vigilato» da agenti in borghese con una assiduità rara ed eccezionale, nel 1909 riuscì ugualmente a espatriare alla volta di Buenos Aires, dove entrò in contatto con il gruppo anarchico «Il Ribelle», di cui faceva parte Battista Assandri, un piemontese di Mombaruzzo, noto con lo pseudonimo rivelatore di «Indomabile girovago». Espulso dall’Argentina nel 1910 e costretto a ritornare in Italia, tentò, senza fortuna, di riparare nuovamente all’estero. Trascorse buona parte della sua vita sotto sorveglianza, in una sorta di rapporto quasi cameratesco con gli agenti che lo pedinavano. Nel giugno del 1945 intervenne, in qualità di rappresentante del Gruppo Comunista Libertario di Erba, al Convegno Interregionale della Federazione Comunista Libertaria Alta Italia¹⁷.

Un caso anomalo è quello di Ambrogio Airoidi (nato nel 1876 a Busto Arsizio), legatore di libri. Rinchiuso dai 12 anni fino alla maggiore età in un «riformatorio di discoli» per furto e poi arruolato nel 2° rgt. di cavalleria Piemonte Reale, venne immediatamente inviato a Capri alla compagnia di disciplina. Ripetutamente condannato, dopo il congedo per ingiurie, oltraggio, percosse al parroco, violazione di domicilio, possesso di stampa sequestrata ecc., a partire dal 1906 si dedicò allo studio del canto, diventando un «discreto baritono comprimario». Fece *tournées* in Italia e all’estero e riuscì, a Sebastopoli, a farsi espellere dalla Russia per «attività anarchica sovversiva». La polizia italiana perse le sue tracce a Nizza nel 1914.

Dei 18 che furono espulsi dalla Confederazione Elvetica il 29 gennaio 1895 con Pietro Gori, come ricorda la notissima canzone *Addio Lugano bella*, non tutti erano anarchici. Non lo erano i socialisti Ettore Croce e Carlo D’Alessandro né il repubblicano bresciano Giovanni Borghetti. Ma accanto a Gori, Edoardo Milano e l’immancabile Giovanni Domenico, la cui attività di delatore, già sospettata dal 1899, è stata ampiamente dimostrata negli scorsi anni ’70, figuravano 9 anarchici lombardi¹⁸. Con il successivo provvedimento del 15 febbraio, con il sarto pistoiese Isaia Pacini venne espulso, non «trascinat[o] al nord» ma più prosaicamente a Chiasso, anche il milanese Luigi Losi, che non sfuggì al domicilio coatto¹⁹.

Nutrito anche il gruppo di anarchici riparati in Svizzera dopo i moti del maggio 1898 a Milano per sfuggire a un certo o anche solo probabile arresto. Francesco Cafassi²⁰, accusato di aver contribuito «non poco al determinarsi dei recenti moti rivoluzionari», venne con-

¹⁷ *Federazione Anarchica Italiana. Congressi e Convegni (1944-1962)*, a cura di U. FEDELI, Edizioni Libreria della F.A.I., Genova 1963, ora in *Congressi e Convegni della Federazione Anarchica Italiana. Atti e documenti (1944-1995)*, a cura di G. SACCHETTI, Samizdat, Pescara 2001, p. 19.

¹⁸ Si tratta dei bresciani Ettore e Riccardo Bonometti, Rodolfo Gianni, Ugo Piantoni, Angelo Razà, del bergamasco Giovanni Baracchi, del mantovano Domenico Borghesani, dei milanesi Luigi Redaelli e Cesare Seregni (qualifico la provenienza per provincia e non per luogo di nascita).

¹⁹ Tradotto a Tremiti nel marzo 1895, liberato condizionalmente nel novembre 1896, venne inviato a Ventotene, dove rimase dal febbraio 1897 al febbraio 1898. Giusto in tempo per sottrarsi al servizio militare e riparare in Egitto nel marzo.

²⁰ Cafassi faceva parte, con Alfredo Labajani, Arnaldo Nosotti e Raffaele Petrali, di quel gruppo di «martinitt» che, influenzati dal materiale propagandistico (opuscoli, giornali, manifesti, ecc.) penetrato “clandestinamente” nell’Orfanatrofio, diventarono anarchici tra il 1889 e il 1890.

dannato a 15 anni in contumacia. Una volta cessati gli effetti penali della condanna e rientrato a Milano, Cafassi passò nelle file dei socialisti, nell'area riformista, fino a diventare vicedirettore dell'Umanitaria. Antonio Caspani, già sodale di Caserio, arrestato ma rilasciato per mancanza di prove, preferì trasferirsi a Chiasso dove vendeva giornali alla stazione. Umberto Castelnuovo e Davide Viganò ebbero minore fortuna. Segnalato come «uno dei più accaniti nella propaganda rivoluzionaria e nel lanciare sassi contro la truppa e gli agenti in via Ponte Seveso e Napo Torriani», il primo fu condannato dal Tribunale di guerra a due anni e un mese di reclusione e inviato al reclusorio di Finalborgo. Coinvolto nei moti di via Napo Torriani, al secondo venne comminata una condanna di quattro anni di reclusione e due di vigilanza speciale. Entrambi furono rilasciati dopo l'indulto del dicembre successivo. Emilio Biraghi, Flaminio Fantuzzi, Mauro Fraschini, Lodovico Ghittoni, Carlo Lodi, Angelo Masini, Carlo Scolari, Giuseppe Zaina, variamente coinvolti e talvolta fermati, scelsero la via dell'emigrazione, spesso temporanea, talvolta definitiva.

Del tutto particolare (e per questo vale la pena di soffermarsi), la vicenda di Ernesto Cantoni, un milanese nato nel 1874, entrato nella sfera d'interesse della polizia quando, dopo i moti del maggio del '98, si era allontanato dall'Italia per evitare non si sa quale possibile azione repressiva. Da allora le congetture dell'*intelligence* e degli informatori si spinsero fino a livelli a dir poco irraggiungibili. Quando venne espulso dalla Francia, nel 1901, «per le sue intimità con gli anarchici», si trovava ormai a Chicago, dove fu definito «in intima relazione col noto e pericoloso propagandista anarchico Ciancabilla». Alla fine del 1902, segnalato a Cuba, gli si attribuì l'intento di «promuovere uno sciopero generale per il 1° maggio 1903». Sul finire del 1903 si diresse in Cina, dove, secondo il Ministero dell'Interno, si pensava fosse nascosto «l'anarchico Granotti, complice del regicida Bresci»²¹. Nel suo carnet di viaggi si registrano Hong Kong, Shanghai, Haiphong, Milano (dove venne sospettato di essere il possibile esecutore di attentati contro il re d'Italia e gli imperatori di Austria e Germania), New York (sotto il nome di Ernesto Rizzotti, *chauffeur* per conto di privati), Parigi, Firenze (sotto il nome di Ernesto Milanese, *chauffeur* presso una ricca famiglia americana). E poi oste a Milano, alla Bovisa, e a Laglio; ristoratore a Parigi; direttore di un garage a Buenos Aires; presunto pasticciere a San Francisco. Nonostante la sua ormai acclarata innocuità politica, la sorveglianza si dimostrò accanita, a volta frenetica, con l'utilizzo di agenti speciali. Si può quasi dire che, con Pontiggia, rappresenti un classico esempio dell'utilizzo a vuoto dell'apparato di sorveglianza. A San Francisco Cantoni venne ricercato presso tutte le pasticcerie e panetterie locali, presso gli uffici postali e l'Unione dei panettieri e albergatori italiani. Segnalazioni successive lo vogliono a Portorico, a Santo Domingo, a New York. Di certo è che nel 1916 risiedeva a Oakland in California. Ritornato nel 1919 dalla California, si trattenne circa un anno a Milano, fino a che non emigrò definitivamente in Francia per lavorare come *chauffeur* a Viry-Chatillon. Morì a Cabals (Lot-et-Garonne) nel 1929. Il soprannome di Cantoni era "Risott", e per chi conosce il milanese mai soprannome fu più azzeccato.

Ancora agli inizi del Novecento le frequenti imputazioni per reati di stampa, soprattutto a carico dei gerenti, coloro cioè che si assumevano la responsabilità civile e penale di un periodico, furono un'altra delle cause di numerosi espatri. Generalmente (ma non sempre) si trattava di militanti poco acculturati, incapaci di scrivere articoli o di tenere conferenze, che cercavano di sopperire alle loro lacune con l'attivismo e la dedizione, ben conoscendo

²¹ Che invece, come sappiamo, si trovava negli Stati Uniti.

i rischi che correivano. Infatti tutti i gerenti de «Il Grido della folla» e de «La Protesta umana», tra il 1902 e il 1909, vennero incriminati e condannati, spesso in contumacia. Nel caso de «Il Grido», Ambrogio Greppi (nato a Lecco nel 1880) e Luigi Brambilla (nato nel pavese, a Portalbera, nel 1884) furono condannati rispettivamente a 7 anni e sei mesi e a un totale di circa 5 anni, che non scontarono essendo riparati in Francia. I già noti Padoan e Colombo in analoga circostanza riuscirono a passare il confine, e il cremonese Natale Stefanelli (classe 1881), detto Natalin Bagatt (*bagatt* è il ciabattino), riuscì a riparare in Svizzera, poi in Francia dove se ne persero le tracce. Giovanni Vignati (nato a Milano nel 1880) ebbe modo di collezionare 5 condanne e 8 mandati di cattura per reati di stampa. Dopo aver fatto la spola tra Parigi e Londra, si stabilì definitivamente nella capitale britannica. Nel 1926 il Consolato d'Italia a Londra comunicò che John Vignati, calzolaio, era morto nell'Ospedale del Middlesex nel 1921.

Carlo Gelosa (milanese del 1882), gerente de «Il Grido» per un solo numero, nell'agosto 1905 venne immediatamente arrestato e condannato un mese per oltraggio agli agenti. Il nome di Gelosa, tuttavia, è legato a un episodio noto più che altro per un famoso quadro di Carlo Carrà, *I funerali dell'anarchico Galli*. Angelo Galli, ventitreenne all'epoca della sua morte, nel 1906, era fratello minore di Alessandro, allora anarchico (e poi socialista), ben noto agli studiosi del movimento sindacale perché diventato nel 1910 segretario generale della Federazione Italiana Operai Tessili aderente alla CGdL.

Il 10 maggio 1906, durante lo sciopero generale per un eccidio avvenuto a Torino, Angelo Galli morì accoltellato dal custode della fabbrica Macchi e Passoni, dove si era recato con alcuni compagni (tra i quali Carlo Gelosa, Enrico Recalcati e Giovanni Baggi) per controllare la presenza di crumiri. Il 13 maggio il feretro di Angelo, preceduto da 15 bandiere di altrettante leghe di resistenza, venne portato a spalla a Musocco e sepolto nel campo XV accanto alle vittime del '98. Durante il funerale ebbe luogo un violento scontro tra anarchici e truppe a cavallo. Carrà, allora frequentatore del *milieu* libertario, si trovò al centro della mischia e, come raccontò poi nelle sue memorie, vide «la bara tutta coperta di garofani rossi ondeggiare minacciosamente sulle spalle dei portatori; [...] i cavalli imbizzarrirsi, i bastoni e le lance urtarsi»²². Trasferì le sue “impressioni” prima su carta, in un disegno, e poi, nel 1911, su tela, nel quadro sopra citato, che venne esposto a Parigi, Londra e Berlino nella primavera del 1912 e ora si trova al MoMA di New York. Nella rissa anche Gelosa ricevette due coltellate, ma fu ugualmente condannato, con Recalcati, a 20 mesi di reclusione a cui i due si sottrassero fuggendo a Parigi durante la libertà provvisoria, in compagnia di Baggi.

Baggi e Brambilla furono gerenti anche de «La Protesta umana», riuscendo sempre a espatriare in tempo. E così anche Angelo Ambrosoli (nato a Milano nel 1881), riparato in Francia nel 1910, i cui continui spostamenti nella *banlieu* parigina e in altri centri venivano seguiti con apprensione dalla polizia italiana nel timore che fosse stato «designato» a compiere un attentato in Italia. Luigi Bonometti (milanese del 1885), invece, nel 1907 fu arrestato a Lugano, dove si era trasferito per evitare gli effetti di una condanna, mentre distribuiva uno «stampato clandestino» dal titolo «29 luglio», ed espulso dal territorio elvetico a Chiasso. Mentre espiava la pena, fu nuovamente condannato a 5 anni e 5 mesi e poi un'altra volta ancora a 10 mesi. Ritornò in libertà alla fine di aprile del 1911. Sulla sua esperienza carceraria pubblicò nel 1919, sotto lo pseudonimo di Justitia, *Fra i sepolti vivi*.

²² C. CARRÀ, *La mia vita*, Rizzoli, Milano 1943, p. 74.

Memorie di un ex-recluso. Fece tuttavia in tempo a diventare, una volta passato al campo socialista, segretario della Camera del Lavoro di Pavia durante la Prima Guerra Mondiale.

Morì invece a 28 anni Armando Luraghi (nato a Milano nel 1883), dopo una spirale continua di denunce, processi e condanne. Carattere irruente, sempre in prima fila in ogni agitazione o protesta, nonostante (o forse per) la salute ormai irrimediabilmente compromessa dalla tisi, Luraghi fu sicuramente uno dei militanti di base milanesi più in vista tra il 1904 e il 1911, anno della sua prematura scomparsa. Condannato a 7 mesi nel 1910 per reati di stampa, riparò in Svizzera, nel Canton Zurigo. Ormai “disfatto” dalla malattia, tornò in Italia, a Vigevano, dove morì nel maggio 1911. Di fronte alla «menzognera notizia», diffusa dai preti, che fosse morto con «tutti i conforti religiosi», gli anarchici di Vigevano pubblicarono un numero unico, *Per la verità*, in cui rivendicavano «la memoria, la esistenza consacrata tutta all’idea anarchica e la morte incontaminata del [...] giovane estinto».

Come si è potuto dedurre da queste mie note, la meta preferita dagli anarchici migranti, per non dire in fuga, risulta essere, anche per ragioni logistiche, la Svizzera. Quasi il 60% di loro trovò un primo, anche se spesso contrastato, rifugio in Canton Ticino, a Lugano in particolare. E poco meno del 40% sostò nei Cantoni della Svizzera interna. Ovviamente si trattava spesso delle stesse persone che passavano di Cantone in Cantone. Terra d’asilo dunque la Svizzera, ma raramente di permanenza definitiva; accogliente ma troppo piccola per poter allentare la sorveglianza soprattutto dopo l’uccisione dell’imperatrice Sissi a Ginevra nel 1898. La Francia, e non solo Parigi, offrì a più del 40% dei nostri migranti acque più tranquille, se si esclude il periodo di quelle che Émile Pouget chiamò «*Les lois scélérates de 1893-1894*»²³.

Una quota non trascurabile, seppur decisamente minore (circa il 15%) si trasferì in Gran Bretagna, quasi esclusivamente a Londra, dove per lunghi periodi vissero figure come Malatesta, Kropotkin e il tedesco non israelita Rudolf Rocker, il «rabbi goy» degli anarchici ebrei dell’East End. Alcuni di loro non tornarono più in Italia. Seguono l’Argentina (il 12% circa), gli Stati Uniti (8%) e la Germania (5%). Se Argentina e Stati Uniti assorbono una quota di emigrazione definitiva, nessuno si fermò in Germania. Molte altre nazioni furono destinazione di pochissimi esuli, spesso solo di singole persone: Belgio, Brasile, Egitto, Lussemburgo, Principato di Monaco, Romania, Spagna, Tripolitania, Tunisia, Uruguay. In definitiva solo un 30% circa scelsero una nuova vita in altri paesi: alcuni continuarono la loro militanza apertamente, altri cambiarono completamente vita, troncando i rapporti con il movimento anarchico, di altri ancora si persero del tutto le tracce o, quanto meno, uscirono dal raggio di controllo della polizia italiana.

Del resto, anche in Italia non sempre una assidua sorveglianza dava buoni risultati. Poteva capitare che un innocuo pittore come Guido Mazzocchi, zio dei registi Dino e Nelo Risi, ormai «dedito completamente alla sua arte e distaccato dai partiti sovversivi», proposto nel 1929 per la radiazione dal casellario politico, fosse fermato a Domodossola, di ritorno da Parigi, in possesso di esplosivi ad «alta potenzialità». Oppure che Amos Mandelli, anch’egli proposto nel 1929 per la radiazione a causa della sua condotta «regolare», venisse

²³ *Les lois scélérates de 1893-1894*, par FRANCIS DE PRESSENSÉ un juriste et ÉMILE POUGET, Éditions de La Revue Blanche, Paris 1899.

nuovamente iscritto nel 1933 in seguito all'intercettazione di una lettera al vecchio compagno Angelo Masini residente a Parigi.

«L'avvenire è buio, pieno di incognite, noi siamo delle cariatidi, per la borghesia dobbiamo sparire, la gioventù dissanguata dalla miseria e dai digiuni, grida giovinezza, folle-follia, mi sentirei ancora la vigoria della lotta, ma si cade. Il riso di Gimplain [*recte: Gwynplaine, protagonista de L'homme qui rit di Victor Hugo*] sferza sul volto della borghesia tutto l'odio tutta la vendetta che sta racchiusa in seno alla plebe che siamo noi. Forse verrà, e vedremo l'ora, chissà».

Maurizio Antonioli, già professore ordinario di Storia Contemporanea e Storia del Movimento Sindacale all'Università degli Studi di Milano, è condirettore del progetto per il Dizionario biografico degli anarchici italiani. Ha anche diretto la «Fondazione Anna Kuliscioff» ed è membro del Comitato Scientifico della «Fondazione Giuseppe Di Vittorio» e della «Fondazione Istituto per la Storia dell'età contemporanea». Fra le molte pubblicazioni sul movimento sindacale e l'anarchismo, recenti, Sentinelle perdute. Gli anarchici, la morte, la guerra (BFS, Pisa 2009); Figli dell'officina. Anarchismo, sindacalismo e movimento operaio tra Ottocento e Novecento (BFS, Pisa 2012).